

La linea che ancora separa le due Americhe

■ Vittorio Emanuele Parsi, Enrico Beltramini, Massimo Faggioli

Nella sfida che vede competere Hillary Clinton e Donald Trump si ripercuotono divisioni antiche della superpotenza, che vanno ben al di là di quella scontata fra conservatori e progressisti. Il ruolo dell'economia, del Paese reale e delle religioni.

Vincerà il sentimento antisistema? di Vittorio Emanuele Parsi

Ma davvero l'eccentrico miliardario Donald Trump potrebbe diventare il 45esimo presidente degli Stati Uniti? Per rispondere a questa domanda occorre considerare due fattori: da un lato la forza e la consistenza del sentimento anti-establishment che sta scuotendo tutto il mondo occidentale, al di qua e al di là dell'Atlantico; dall'altro la capacità della sua rivale, Hillary Clinton, di evadere dal profilo di candidata dell'establishment che Trump è finora riuscito a cucirle addosso. Per più di un aspetto è la stessa coppia, arrivata in fondo al defatigante processo delle primarie, a fornire la più plastica rappresentazione della crisi che il sistema democratico americano sta attraversando. La scelta di Barack Obama otto anni fa, poi riconfermata a distanza di quattro anni, aveva procrastinato la sua totale manifestazione. L'essere il primo nero mai giunto alla Casa Bianca, sull'onda della deflagrazione della grande crisi finanziaria del 2007, i cui esiti sono ancora massicciamente presenti, aveva alimentato la speranza che qualche cosa potesse davvero cambiare. Si ricorderà la contrapposizione tra *Main Street* e *Wall Street*, che fu uno degli slogan vincenti di Barack Obama, insieme a quel *Change!* che otto anni dopo è rimasto in gran parte in-

Vittorio Emanuele Parsi è professore ordinario di Relazioni internazionali nella Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ed è direttore di Aseri. È editorialista de «Il Sole 24 Ore» e «Avvenire». Tra gli ultimi suoi libri segnaliamo *La fine dell'uguaglianza* (2012) e *L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti dopo l'Iraq* (2006).

compiuto. Certo, la riforma (parziale) del sistema sanitario nazionale è stata probabilmente la più grande vittoria del presidente, e però i rapporti di forza tra capitale e lavoro, tra la forza del denaro e la debolezza del numero, sono rimasti sostanzialmente inalterati.

In America, non molto diversamente che in Europa, la sensazione di estraneità di gran parte di quello che possiamo definire il grande ceto medio impoverito è cresciuta di pari passo con la consapevolezza che il sistema sembra essere irrimediabile. Se neppure il combinato disposto di un presidente al di fuori delle camarille e degli equilibri di Washington e di una crisi spaventosa in cui le responsabilità dei grandi speculatori erano particolarmente evidenti è stata sufficiente a cambiare le cose, che cosa altro deve ancora succedere perché questo possa avvenire? Per più di un aspetto è stato l'insuccesso relativo di Barack Obama a contribuire a gonfiare le vele di un voto di protesta che, negli Stati Uniti, era stato peraltro meglio intercettato dal partito repubblicano piuttosto che da quello democratico. Qualcuno forse ricorderà come il movimento del Tea Party fosse già stato in grado di imporre la candidatura della governatrice dell'Alaska Sarah Palin alla vicepresidenza. Rispetto all'accentuazione della deriva populista del Grand Old Party rappresentata dalla vittoria di Trump, quella fase appare oggi neppure troppo radicale.

D'altronde, proprio il tentativo andato a vuoto di Barack Obama di imporre una svolta dal sapore rooseveltiano alla politica americana ha oggettivamente concorso a polarizzare l'elettorato, così contribuendo a gettare le premesse per la candidatura di Trump. Quest'ultimo costituisce la vera e propria sorpresa delle elezioni di novembre. Ha vinto la *nomination* staccando tutti i rivali che il suo stesso partito gli opponeva, sostenuto da un consenso crescente tra gli attivisti repubblicani. A suo favore hanno giocato innanzitutto gli slogan semplici (e spesso semplicistici) ma efficaci e il posizionamento da outsider che si rafforzava dopo ogni attacco della grande stampa, dei notabili del partito e degli avversari democratici. Molto meno hanno contato i soldi (dato paradossale per un miliardario), visto che il budget di Hillary Clinton è stato molto più cospicuo, continuamente gonfiato dalle ricchissime donazioni delle compagnie quotate a Wall Street.

E anche questo è un paradosso: che i soldi siano stati molto più decisivi per la persona che dovrebbe anche raccogliere l'eredità di Obama, il quale peraltro solo molto tardi le ha tributato il proprio

pubblico *endorsement*. Il fatto di essere la prima donna candidata alla presidenza degli Stati Uniti costituisce l'elemento più appariscente del suo profilo elettorale. In questo, come nella sincera attenzione ai diritti delle donne, sta oggettivamente la caratura storica e progressista della sua candidatura. Il sostegno della comunità nera è invece molto più legato alla relazione tra questa e il partito democratico che ha caratterizzato la storia americana a partire dalla seconda metà del secolo scorso che non a un'agenda genuinamente sociale. Così, mentre Hillary Clinton ha goduto fin da subito dell'appoggio della grande stampa *liberal* e delle gerarchie del partito, ha invece faticato a guadagnarsi il consenso dei giovani e dei militanti, andato in gran parte a Bernie Sanders. Quest'ultimo, il vecchio "socialista" ebreo newyorkese, sarebbe stato meglio in grado di contendere a Donald Trump il voto degli insoddisfatti della piega che sta prendendo l'America, ma forse avrebbe regalato al miliardario una porzione maggiore dell'elettorato più conservatore o comunque diffidente nei confronti del *big government*. Il principale compito che attenderà la signora Clinton nei prossimi mesi sarà quindi quello di portare verso di sé una quota significativa di quei giovani elettori che hanno affollato i comizi di Sanders e che sono estremamente tiepidi verso di lei.

Non sarà un'impresa così facile. Certo, l'ostilità che Trump riesce a suscitare (ci sono già stati almeno due tentativi di assassinarlo) la potrà aiutare: molti voteranno per lei pur di non vedere Trump eletto 46° presidente. Ma non dovremmo scordare quanto anche la signora sia impopolare e come giochi a suo sfavore un "eccesso di esperienza" (*ex first lady*, *ex* candidata sconfitta alle primarie, *ex* senatrice, *ex*, non brillante, segretario di Stato) non sempre trasformabile *sic et simpliciter* in "competenza". La sua politica economica e le ricchissime donazioni ricevute non rassicurano certo quella parte di elettorato che votò Barack Obama non perché era nero, ma perché credeva che lui incarnasse il cambiamento. E l'annuncio fatto durante le primarie di riservare un posto al marito Bill come consigliere per la politica economica non rassicura in tal senso. La decisione venne annunciata con il chiaro scopo di poter ricevere un po' di luce riflessa della straordinaria popolarità di cui ancora gode l'ex presidente. Ma gli anni della *Clintonomics* furono quelli della grande bolla, del trionfo della *net economy*, che per più di un verso apparecchiò la crisi esplosa nel 2007. Questo potrebbe rivelarsi un boomerang proprio rispetto alla possibilità di portare a sé

gli elettori di Sanders: gli stessi che sulle loro macchine avevano attaccato uno *sticker* («Billionaires can't buy Bernie») che rifletteva diffidenza tanto verso Trump quanto verso Hillary.

Nazionalisti contro cosmopoliti

di Enrico Beltramini

Perché Trump? Una risposta sintetica è: perché c'è un'America (abbreviativo per Stati Uniti) di cui il candidato repubblicano alla presidenza Donald Trump è l'espressione. Perché c'è un'America di Trump. Una risposta più articolata, invece, richiede un minimo di memoria storica. Attraverso

una ricapitolazione della storia recente del Paese, in questo articolo si sostiene che la nuova contrapposizione tra globale e nazionale ha rimpiazzato nella conversazione politica la precedente dialettica tra destra e sinistra. La politica americana ci ha abituato all'immagine di un Paese diviso tra conservatori e progressisti. Nel 1991, il sociologo James Dabvidson Hunter coniò il termine "guerra culturale" per definire il criterio di questa divisione. Di fatto, le guerre culturali dei decenni tra gli anni Sessanta e Novanta hanno prodotto non una, ma due Americhe. Questa divisione dell'America in due non è immaginaria, ma frutto di una serie di eventi che risalgono a più di cinquant'anni fa. Ne ricordiamo due, con l'avvertenza che da soli non esauriscono l'intero argomento.

Il passaggio di tre leggi sui diritti civili – nel 1964, 1965 e 1968 – negli anni Sessanta ha creato di fatto una nuova America, in cui la minoranza afroamericana esce dalla segregazione e ottiene il pieno diritto di voto. In particolare, la legislazione del 1968 (la meno nota) cancella ogni discriminazione nell'accesso ai mutui per l'acquisto di una casa di residenza. Queste leggi hanno messo in moto un processo di lunga durata e proporzioni gigantesche: di fatto hanno aperto la strada all'emancipazione di tutte le minoranze. Nel 1976 una nuova legislazione ha esteso i benefici dei diritti civili alle donne (in particolare alle donne nubili o divorziate). Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, nuove minoranze si sono proposte come soggetti sociali e politici, in particolare quelle costruite sulle differenze di genere e di sesso. I matrimoni

Enrico Beltramini insegna alla Santa Clara University in California. In precedenza ha insegnato all'Università di Notre Dame de Namur, in California, e all'Università Cattolica del Sacro Cuore. In Italia ha pubblicato *Hippie Dotcom* (Vita e Pensiero, 2005) e *L'America post-razziale* (2010).

gay e le recenti leggi sull'integrazione di donne e gay nell'esercito sono soltanto gli ultimi esempi di questo processo d'integrazione.

Le leggi e soprattutto la cultura dei diritti civili non hanno soltanto raccolto consenso all'interno della società americana; hanno anche innescato reazioni negative e di rigetto. La fine del sistema segregazionista ha generato un diverso tipo di separazione razziale, questa volta di tipo spaziale: i bianchi si sono spostati nelle periferie e hanno mantenuto il controllo della politica dello Stato (per Stato si intende quello che in Italia sarebbe la Regione), mentre la minoranza nera si è concentrata nei centri urbani. Questa evoluzione di tipo demografico ha prodotto un rapporto conflittuale tra aree metropolitane e Stati, e due politiche divergenti, una contro e una a favore dei servizi pubblici e in generale della spesa pubblica. La questione razziale ha poi avuto un'ulteriore fase a partire dagli anni di Reagan, quando il merito ha preso il posto del diritto come costruttore d'identità sociale. Abbiamo raggiunto l'eguaglianza legale di tutti i cittadini americani, si diceva; ogni ulteriore progresso sociale deve fondarsi sul merito individuale. Il Paese si è diviso tra chi considera l'eguaglianza legale sufficiente e chi la considera semplicemente propedeutica a più concrete forme di eguaglianza.

Tra il 1971 e il 1973, la Corte suprema ha sentenziato sull'aborto regolamentato e l'accesso universale alla pillola anticoncezionale, ridefinendo i rapporti tra politica e donne. Le donne (sposate e non) hanno preso controllo della funzione riproduttiva e riconsiderato la differenza tra sesso e procreazione. Come nel caso delle leggi antisegregazione, le sentenze della Corte Costituzionale del 1971, 1972 e 1973 hanno innescato un processo di lungo periodo e conseguenze incalcolabili: di fatto hanno direttamente contribuito al riequilibrio dei rapporti tra generi e indirettamente all'emancipazione femminile in altri campi, tra cui quello professionale. Le sentenze non sono state accolte positivamente da tutti. Di fatto, esse hanno generato una critica di natura religiosa e probabilmente sono all'origine della mutazione antropologica del movimento evangelico. A partire dagli anni Settanta, l'attenzione di pastori e congregazioni si è spostata da una forma intimista (pietista) di cristianesimo, che si tiene alla larga dall'arena pubblica, a una interventista, la quale si è andata consolidando nei decenni successivi. Schierandosi per primo contro la decisione della Corte suprema, il cattolicesimo americano, almeno nelle sue espressioni istituzionali, ha contribuito a questa evoluzione del movimento evangelico. Infatti, un

effetto indiretto della sentenza sull'aborto è la convergenza tra una parte del cattolicesimo americano e il movimento evangelico sulla difesa della famiglia e della vita: matrimonio tra uomo e donna, rifiuto dell'aborto, limite all'uso della pillola contraccettiva. Non a caso, l'ex candidato Marco Rubio si dichiara un «cattolico evangelico», riassumendo la situazione di molti altri cristiani in America. A sua volta, l'alleanza tra cattolici ed evangelici tradizionalisti su famiglia e vita ha generato il suo contrario, la convergenza tra cattolici ed evangelici "sociali" sulla lotta alla povertà e per la giustizia economica. Per riassumere, fino alle elezioni del 2008 escluse, la fede ha costituito un elemento di divisione nella politica del Paese.

Oggi l'America è ancora un Paese diviso. Ci sono sempre *due* Americhe. Ma la linea di separazione non passa più lungo la classica dialettica tra destra e sinistra, conservatori e liberali, bensì tra nazionalisti e cosmopoliti. All'inizio di questa campagna elettorale per la presidenza, la visione delle due Americhe – una conservatrice, religiosa, tradizionalista, meritocratica; e una liberale, secolare, modernizzante, solidaristica – era condivisa non soltanto dagli addetti ai lavori, ma anche da gran parte della popolazione americana. Alla fine, le scelte politiche si ridurranno a due, si diceva: chi vuole unire e chi vuole dividere. Chi vuole unire (tutti i candidati meno Ted Cruz) annaccherà le sue posizioni di partenza. Chi vuole dividere le radicalizzerà, nel tentativo di spostare il Paese sulle sue posizioni. Con l'eccezione di Ronald Reagan, tutti i presidenti da John Kennedy in poi sono stati "unificatori". Trump si è candidato su una premessa diversa: che ci fosse un *gap* tra i bisogni del Paese reale e l'offerta politica dei partiti. I partiti non rappresentano con la loro proposta politica i bisogni del Paese reale, o almeno di una parte di esso. Per inciso, Bernie Sanders si è candidato sullo stesso presupposto: dare voce a chi non si sente rappresentato.

Il successo di Trump ha rivelato a commentatori e politici, sociologi e cittadini comuni un'America diversa. Appunto, l'America di Trump. L'America di Trump è post-guerre culturali. L'America ha integrato tutti: i gay possono sposarsi, le donne possono diventare uomini e viceversa. La narrativa dei diritti civili delle minoranze si esaurisce per mancanza di problemi. Anche la discussione su famiglia e vita non sembra più al centro delle preoccupazioni del Paese. L'americano medio ha problemi più concreti e urgenti da risolvere. Barack Obama era già

l'inizio di questa fase storica, ma non lo avevamo capito. Un afroamericano presidente che non unisce o divide a partire dalla sua fede. Trump è il passo successivo, quello in cui non soltanto una fase si esaurisce, ma un'altra prende il suo posto, proponendo nuovi temi e soluzioni. Questo spiega anche la sorpresa e la difficoltà ad ammettere che stavamo guardando l'America nello specchietto retrovisore. Discutevamo di un'America, meglio di due Americhe, che non ci sono più.

Mentre l'America di Obama e Hillary Clinton ripensa se stessa a partire dalla globalizzazione, l'America di Trump ripensa la globalizzazione a partire dalla sua idea di nazione. Il tema è chi sono gli Stati Uniti e chi sono gli americani. Gli americani, secondo l'America di Trump, non sono tutti quelli che sono in America, ma più sottilmente quelli che hanno le loro radici qui. Sono quelli che sono antropologicamente americani. Il nazionalismo dell'America di Trump può avere venature razziste, ma non è basato sull'identità di razza. È un nazionalismo *nativista* nel senso che trova nei primi immigrati, nei costruttori della nazione, il suo carattere distintivo. Il nazionalismo nativista è una presenza costante nella storia del Paese: i primi a diventare americani furono i cattolici europei – italiani, polacchi, irlandesi; poi fu la volta degli asiatici. Adesso sono gli ispanici a diventare americani. I protestanti europei – scozzesi, tedeschi, svedesi – non sono diventati americani, sono gli americani originali.

Il nazionalismo dell'America di Trump è populista, nel senso che cerca nella storia, non tanto nella struttura formale o concettuale della nazione, il suo deposito identitario. È un nazionalismo “forte” (spregiudicato, la legge del più forte e così via), che guarda non tanto al momento fondativo della nazione americana, quanto a quello successivo, a quello della costruzione. Non per caso, il nazionalismo economico di Trump si concentra sul meccanismo di funzionamento della produzione di ricchezza. Peraltro, qui sta la differenza con Obama: Trump è interessato alla produzione di ricchezza piuttosto che alla sua redistribuzione. Le sue idee economiche – per quanto vaghe – non sembrano molto diverse da quelle di Kennedy: «A rising tide lifts all boats», l'alta marea solleva tutte le barche. La crescita economica beneficia tutti.

Il nazionalismo economico dell'America di Trump celebra l'economia reale. Il consenso raccolto da Trump – un imprenditore del mattone senza esperienza politica – in queste elezioni probabilmente dimostra che al cuore dell'America di Trump non c'è soltanto una

questione identitaria – chi siamo? – ma una riflessione più profonda sul *business model* del Paese. Il candidato repubblicano non crede nella finanza. La finanza non fa parte della sua biografia; soprattutto, la finanza è globale, non ha radici e legami con l’America intesa come nazione. Di fatto, la finanza è improduttiva dal punto di vista del cittadino medio. L’America di Trump (come quella di Sanders) non crede alla finanza come produttore di ricchezza per la nazione.

Vinca o perda il candidato repubblicano, l’America di Trump è una realtà con cui misurarsi. Alla domanda se l’America di Trump diventerà dominante, se orienterà la conversazione politica negli anni a venire, il buon commentatore non può rispondere. Ma può aggiungere una nota storica. Negli ultimi cinquant’anni, sono stati quattro i presidenti che hanno cercato di cambiare il deposito identitario del Paese. Il primo fu Lyndon Johnson: voleva sradicare la povertà, alterando la struttura etica del Paese. Apparve allora la cosiddetta “maggioranza silenziosa”, che mandò Richard Nixon a Washington. Il secondo fu Jimmy Carter, che spiegò agli americani che il declino, o quantomeno l’ipotesi del declino, fa parte della vita. Carter mise in discussione l’eccezionalità, l’unicità dell’esperienza americana e una maggioranza di conservatori ed ex democratici mandò Reagan alla Casa Bianca. Poi, lo stesso Reagan e ora Obama. Il punto è che ogni tentativo di cambiare il *carattere* del Paese dalla Casa Bianca ha innescato – con l’eccezione del caso di Reagan – una reazione opposta.

I cattolici e l’illusione di chiamarsi fuori di Massimo Faggioli

La campagna per le elezioni presidenziali dell’8 novembre 2016 mette in luce la particolare condizione dei cattolici negli Stati Uniti. Se fino a ieri si poteva parlare della *homelessness* politica per i democratici *pro-life*, la prospettiva di dover scegliere tra Hillary Clinton e Donald Trump pone nella medesima condizione anche i cattolici conservatori che finora hanno votato per il partito repubblicano. In questa condizione pare ritrovarsi anche l’episcopato cattolico, che negli ultimi anni ha dato l’impressione di silenzioso ma chiaro allineamento (che agli osservato-

Massimo Faggioli insegna Theology and Religious Studies alla Villanova University (Philadelphia). Ha studiato a Bologna, Torino e Tubinga. Vive in America dal 2008. Tra le sue pubblicazioni: *Breve storia dei movimenti cattolici* (2008) e *Vatican II: The Battle for Meaning* (2012).

ri italiani rischiava di ricordare il collateralismo nell'Italia della Prima Repubblica) alle politiche proposte dai repubblicani sulle questioni sociali e morali, ma anche economiche. Il tentativo di delegittimare il presidente Barack Obama peserà sulla coscienza del conservatorismo americano, ma anche sulla coscienza di una parte della Chiesa cattolica negli Stati Uniti.

I due partiti sono arrivati alla coppia di candidati Trump e Clinton attraverso l'eliminazione in entrambi gli schieramenti di altri candidati più vicini all'elettorato religioso: Bernie Sanders nel campo democratico e i molti candidati vicini alla destra religiosa e cattolica (come Santorum, Bush, Rubio, Kasich) nel campo repubblicano. Rispetto alle tornate elettorali precedenti, è impossibile non notare una grande distanza tra l'universo culturale e valoriale dell'elettorato religioso e quello dei due candidati: questo vale anche per l'elettorato cattolico. Da una parte il cattolicesimo vicino all'establishment ha subito l'ascesa di Trump, il meno religioso di tutti i candidati repubblicani e il più distante da un ethos cattolico; dall'altra parte, Trump ha raccolto durante le primarie il voto di una buona parte, se non di una maggioranza, dei cattolici repubblicani bianchi. Nel campo democratico, solo il candidato Bernie Sanders, senatore socialista ed ebreo agnostico (ma sposato con una cattolica), ha portato nella campagna elettorale qualche elemento della dottrina sociale cattolica su giustizia sociale ed economica, mantenendo però una ferma posizione *pro-choice* sulla questione dell'aborto.

Ironia della sorte vuole quindi che, dopo la visita di papa Francesco negli Stati Uniti, alle presidenziali del 2016 si contrappongano due candidati molto distanti – sia a parole sia nei fatti – dall'insegnamento della Chiesa cattolica: su immigrazione, politica internazionale e di difesa (specialmente Trump), sulle questioni di difesa della vita e sul ruolo del denaro nella politica (specialmente Clinton). Se vi è un “effetto Francesco” negli Stati Uniti, è quello che ha messo in evidenza un certo spiazzamento dei vescovi americani di fronte tanto al pontificato di Francesco quanto alla situazione della politica americana. L'episcopato non si è pronunciato sulle questioni sociali più urgenti (è del 1994 l'ultimo documento sull'emergenza della violenza prodotta dal proliferare delle armi da fuoco; dopo la crisi finanziaria del 2007-2008 nessun documento è stato pubblicato sulla giustizia sociale ed economica; il documento di orientamento pre-elettorale è anco-

ra *Faithful Citizenship*, elaborato nel 2007 e riproposto senza sostanziali aggiornamenti). Trump prende di mira gli immigrati *latinos* che sono la parte sociologicamente emergente del cattolicesimo negli Stati Uniti e mette in questione il principio-chiave per la vita della Chiesa in America, quello della libertà religiosa (per i musulmani); ma i vescovi americani che hanno reagito in pubblico si contano sulle dita di una mano. È un silenzio che non significa apprezzamento per le proposte del miliardario plurifallito oggi candidato per il Grande Old Party, ma evidenzia il timore che una critica a Trump possa trasformarsi in un appoggio indiretto a Hillary Clinton.

La bancarotta morale del partito repubblicano chiama in causa anche l'appoggio indiretto dato da molta parte dei vescovi al conservatorismo americano nel corso degli ultimi tre decenni. L'impressione è di un episcopato condizionato dalla biopolitica e dalla rivoluzione dei costumi sociali (matrimonio, sessualità e omosessualità) e influenzato da un'ideologia politica conservatrice repubblicana che non coincide con la visione cattolica sulla società. Ma rimane comunque una differenza tra il cattolicesimo americano e l'altra famiglia di Chiese statunitensi dal notevole peso politico, quelle evangelicali, che fino all'ultimo hanno cercato di "battezzare" Donald Trump, perdendo così quel poco di credibilità che restava loro dopo gli inganni subiti e perpetrati durante gli otto anni dell'amministrazione Bush.

La Chiesa cattolica americana vive una situazione di *impasse*, da cui non è chiaro come uscirà. È un altro degli effetti di un episcopato che dimostra alcune difficoltà a comprendere e recepire il pontificato di papa Francesco. I vescovi americani non hanno speso parola nel dibattito a distanza tra Francesco e Trump: questo rivela da un lato i rischi di una mutazione "neoamericanista" del cattolicesimo negli Stati Uniti, e dall'altro lato la mancanza di una leadership all'interno dei vescovi americani, oggi più che mai un gregge di pastori.

Le elezioni presidenziali del 2016 vedono due partiti politici in via di ridefinizione. Ma il partito democratico di Obama assomiglia già al volto dell'America del prossimo futuro. Invece tanto il partito repubblicano quanto la Chiesa cattolica devono ancora fare i conti coi mutamenti epocali causati dall'immigrazione. Il partito repubblicano dovrà essere ricostruito dalle fondamenta; la Chiesa cattolica è alle prese con una diversificazione interna (etnica, generazionale, socio-economica, ideologica) che rende impossibile identificare il voto cattolico come

blocco unitario. È uno degli effetti dell'ascesa del cattolicesimo statunitense nell'ultimo mezzo secolo.

Nel 1980 i cattolici americani erano stati parte importante del riallineamento politico dell'elettorato religioso sul partito repubblicano di Reagan: conservatorismo fiscale, conservatorismo morale-sociale e conservatorismo per la sicurezza nazionale. Di fronte al prossimo riallineamento politico nel Paese, a completamento della parabola iniziata dall'elezione di Obama, non è chiaro quale ruolo avrà la Chiesa cattolica, la Chiesa più grande del Paese e la più radicata in tutte le aree geografiche e sociali degli Stati Uniti.

È urgente ricostruire una presenza politica cattolica che ignori le sirene del settarismo e della ritirata dalla scena pubblica (la *Benedict option* e le sue varianti): una presenza pubblica che si basi su una sapienza politica, ricominciando a portare attenzione, riflettere e pronunciarsi nella Chiesa sulle questioni sociali, economiche, internazionali, e non solo sessuali. La questione di fondo è se i cattolici americani intendano cullarsi nell'illusione di poter rimandare la scelta tra assumersi la responsabilità di essere *insiders* o di tornare *outsiders* rispetto al progetto nazionale americano.